

“Comportatevi da  
cittadini degni del  
Vangelo, saldi in  
un solo Spirito!”

(Fil 1, 27)

# Orientamenti 2011-2012

2013

2011

2012

2013

ORATORIO TRA TRADIZIONE E CITTADINANZA

# Orientamenti

# Lampada, luce, sale e lievito, i segni evangelici della cittadinanza

La questione del sapore è di grande importanza in tutti i fatti della vita a partire dal cibo. Raccontano i nostri nonni che durante la guerra hanno fatto grande fatica a godere di un buon pasto, a trovare gusto nei cibi, perché mancava il sale, era troppo caro per le imposte statali e si ingegnavano in tutti i modi per dare un minimo di gusto vero. Oggi che dobbiamo spesso sottoporci a diete stressanti se vogliamo vivere, siamo costretti a mangiare cose senza sapore, a fare finta di niente pur di star bene. Se il cibo ha bisogno di sapore immaginiamo quanto ne occorre per la vita. Una vita senza sapore, è una vita senza grinta, senza scopo, senza spinta. Oggi aumentano in forma esponenziale le persone demotivate, in depressione, i giovani annoiati. Che vita è? Che gusto c'è? Dove posso trovare ragioni per essere felice? Che cosa è che dà gusto alla vita? Le tentiamo tutte e non ci accorgiamo che la soluzione l'abbiamo dentro di noi.

Dice Gesù: voi siete il sale della terra. Voi stessi dovete dare gusto alla vita. Siete voi persone, voi uomini e donne, voi ragazzi e ragazze, voi giovani e adulti il sale della terra. È la persona, non gli animali che danno gusto alla vita. Oggi molte persone sono costrette, o per la cattiveria imperante o per la solitudine in cui sono lasciati, ad affidare il gusto della vita a qualche animale che ti fa compagnia. Dio ha creato anche gli animali e vanno rispettati; ma l'uomo è di gran lunga più importante degli animali, più decisivo. È l'uomo che dà gusto alla vita; è l'amore verso una persona che dà la felicità. Diceva papa Giovanni Paolo: "È importante

rendersi conto che, tra le tante domande affioranti al vostro spirito, quelle decisive non riguardano il “che cosa”. La domanda di fondo è “chi”: verso “chi” andare, “chi” seguire, “a chi” affidare la propria vita. La nostra umanità, il nostro essere semplicemente uomini e donne è un faro nella nebbia, è un sapore nel disgusto. Siamo fatti a immagine di Dio, sapore inconfondibile della vita e luce inaccessibile resa visibile in noi.

Già qui emerge nitido un valore di cittadinanza inalienabile: essere uomini o donne è titolo indiscutibile per essere un valore aggiunto a tutte le forme di aggregazione della vita degli uomini. Essere persone è un bene assoluto. L'uomo è l'unica creatura fatta per se stessa, non strumentalizzabile a nessuna altra. È riferibile in un dialogo d'amore solo a Dio. La base del diritto sta qui, il diritto di vivere in pace sta qui, il diritto a godere della creazione sta qui, il diritto dovere di dare forma alla convivenza umana sta qui. La vita del mondo è misurata sulle persone, non sulle ricchezze, sui metalli preziosi, sui giacimenti di petrolio o di uranio, sui panorami, sulla natura, sugli animali. Tutte queste cose non hanno in sé sapore; è solo l'umanità, sono solo le persone che ve lo offrono. Persone lo sono anche i bambini, anche i bambini non ancora nati, anche gli ammalati, gli improduttivi a tutti i livelli. Abbiamo tutti esperienza di quanto “sale” sono i bambini che riescono a riconciliare tra loro gli stessi genitori, che fanno crollare le difese dei camorristi e li portano alla collaborazione con la giustizia. Fossero costruite a misura di bambini le nostre città, staremmo tutti meglio. Ancora di più siamo tutti consapevoli di quanto cambiano le nostre vite egoiste, le nostre società chiuse in se stesse le persone portatrici di handicap. Spesso sono l'unico sale che dà sapore a famiglie chiuse ed efficientiste. Gli stessi errori che fanno i figli sono portatori di conversione nelle vite dei genitori. È l'umanità anche ferita che dà sapore.

## **Il sale e la luce che è il credente**

Ancor di più sale e luce è l'uomo che si affida a Dio, colui che ha incontrato la salvezza che è Gesù. Allora diventa ancora più impegnativo sentirsi dire: voi siete il sale della terra e diventa obbligatorio non perdere il sapore, quel sapore che sta nella radice profonda della nostra umanità, rivisitando e bonificando sempre il nostro vivere da uomini e donne nel nostro tempo, e soprattutto riportandoci sempre al centro della nostra fede. Molta vita del nostro mondo occidentale è senza gusto, è piena di noia perché non siamo cristiani veri, perché anche noi stiamo perdendo il sapore e sappiamo dove andarlo sempre a rinnovare, nella

fede in Gesù, ma ci crediamo autosufficienti. Certo siamo consapevoli della nostra pochezza. Infatti, sentendo Gesù che dice: "Siete voi il sale della terra, siete voi la luce del mondo", uno si guarda allo specchio, mentre si fa la barba o si aggiusta i capelli, quelli che ha, e fa subito una riflessione: "che luce e che sale posso essere io?".

Essere cristiani nel mondo oggi che cosa significa? Ce lo domandiamo spesso di fronte a tante possibili scelte, a tante proposte religiose, a tanti venditori di ricette per la vita felice. Avere fede in Gesù, significa essere sale: essere in grado di dare sapore alla vita; sì perché non puoi viverla senza emozioni, senza entusiasmi, senza rischi o senza sforzi, come un pacco postale che ha già scritta la destinazione: la vita ha bisogno di slancio, di mete da conquistare, di apertura al nuovo, all'altro che incontri; ha bisogno sempre di trovare sapore. Significa anche essere luce: essere in grado di offrire qualche indicazione, essere una freccia, un dito puntato verso una meta, una certezza là dove non si capisce più niente, dove non si sa che cosa fare, da che parte andare.

Dio ha dato ad ogni uomo, ad ogni donna la possibilità di essere sale e luce, di dare sapore alla vita di tutti e di essere compagno di strada. Sale e luce hanno una pretesa: di non chiudersi su di sé. Il sale da solo non ha in se stesso la ragione del suo essere, deve salare un cibo. La luce non la metti sotto il letto, se vuoi illuminare la casa.

### **Cristiani da bonsai: carini, belli, pure inutili**

Eppure abbiamo ridotto il cristianesimo a bonsai, il vangelo a galateo, ci chiudiamo nel nostro piccolo mondo, ci nascondiamo dietro un dito, seppelliamo il raggio della nostra vita nella nostra comodità o solitudine. Abbiamo vergogna a dirci cristiani. Se è perché non siamo coerenti o peccatori non ci si deve scoraggiare. Riconosciamo il peccato, ma non siamo noi da mettere in mostra, ma la sua forza che nonostante i nostri peccati, fa di noi un "ostensorio" della sua grandezza.

I tuoi compagni di lavoro o di studio conoscono i tuoi lati buoni e spero ti stiano intorno proprio perché hanno bisogno della tua luce. Sanno che hai un po' di fede. Se c'è una carognata da dire contro Dio, la cristianità, i preti, il papa non te la risparmiano. Se hanno barzellette sporche da raccontare, le vanno a dire agli altri; ma se hanno un dolore insopportabile o una gioia incontenibile lo vengono a raccontare a te. E tu che fai? Ti tieni il sale? Metti la luce sotto un coperchio? O ti metti a disposizione con semplicità perché per tutti quelli che incontri sorga un giorno migliore e si apra una speranza a Dio?

Questa nostra fede, proprio perché è luce e sale, ha diritto di cittadinanza nel mondo, non è un oggetto da comodino, ma un faro per la vita, un gusto nuovo per l'umanità. Abbiamo venduto ai neon o al suono dei soldi o agli aromi chimici il gusto, la luce della vita? O chiediamo agli oroscopi e ai maghi, alle carte e alle sfere di vetro la direzione che deve prendere la nostra esistenza e il senso della storia dell'umanità?

La nostra umanità è condita dalla vita nuova, dall'immersione nella vita di Cristo, che semplicemente chiamiamo battesimo ed è illuminata dalla fede. Se sei cristiano non puoi nasconderti. Vi ho messo nel cuore un sapore di vita nuova, una luce di fede non per nasconderla, ma per farla vedere. Non vi preoccupate di troppa modestia; non vi chiedo di dare spettacolo, di mettervi a dominare o di fare miracoli clamorosi. Non vi chiedo ostentazione o impazienza o disprezzo delle miserie umane o scontro o polemica, ma di essere come cristiani un fatto pubblico con cui tutti si possono confrontare. Un atto di fede è un atto intellettualmente onesto e umanamente sensato, ha una dignità che sta alla pari di ogni verità scientifica o conquista umana, anzi fa loro da criterio di verità.

Vi chiedo di non chiudervi nelle vostre sacrestie o di non diventare una collezione di bonsai, ma una foresta di persone. Purtroppo stiamo specializzandoci nel fare recinti. È vero: buone staccionate, fanno buoni vicini. Noi però, non stiamo a spendere la vita per vivere in pace con i vicini, ma per condividere l'amore di Dio in ogni momento. Le staccionate difendono le nostre comodità e tengono ciascuno isolato nel proprio mondo. Essere sale e luce, vuol dire vivere in un mondo senza confini, dove ciascuno può godere di una prospettiva nuova per i suoi desideri e i suoi bisogni, per la sua sete di libertà o anche solo per il suo nutrimento per sopravvivere.

Vi chiedo di mescolarvi nella vita di tutti per dar sapore e, nel buio che spesso avvolge l'umanità, per fare luce. Questo sapore e questa luce sono io, non spegnetela per comodità.

## **Una manciata di lievito, basta**

Che stile deve avere la presenza del cristiano nel mondo? La nostra mentalità moderna punta molto sullo spettacolare, sul grandioso, sulle manifestazioni di potenza e spesso cancella le piccole tracce di umanità e di bontà che sempre

resistono nella vita delle persone. Si vorrebbe che il bene trionfasse con i criteri dei mass media, si pretende di fotografare ogni attimo della vita per mandarlo in diretta, si crede che si esiste solo se ci si può far vedere. Invece il mondo non va avanti così. La vita degli uomini è frutto dell'apporto di ogni vita umana, semplice, dedicata; è collocata dentro un tessuto di amore che non ha bisogno di apparire per essere vero, anzi esige interiorità, silenzio, umiltà.

Il regno di Dio, proprio quel progetto profondo di vita vera che deve pulsare nel mondo, è di questo tipo: una manciata di lievito. Non si impone per la maestosità o grandezza della sua consistenza, ma per la forza interiore regalata da Dio, che nessuno può vincere. Il sogno di Dio sull'umanità si realizza nella debolezza e nella disponibilità alla volontà di Dio. Le nostre megalomanie sono un ostacolo al Regno di Dio. La nostra frenesia di potere non è imparentata con l'avvento del Regno di Dio. Il chiasso, l'esposizione sulla scena che conta, gli apparati non sono parte del regno di Dio, ne sono spesso un intralcio.

Il lievito tende a scomparire per fermentare tutta la pasta, il granello di semente muore per dar vita a qualcosa di impensabile. Dio opera soprattutto entro la nostra inconsistenza. La fionda del ragazzino Davide, portava solo un sasso e il gigante si è schiantato a terra; Gesù era un uomo buono senza legioni, è stato ucciso come un delinquente; la sua estrema debolezza di fronte al potere è stata la sua forza, perché si gettato nelle braccia del Padre.

Lo sparuto gruppo di apostoli, dispersi e perseguitati, cacciati e sopraffatti, è diventato il lievito di un nuovo mondo. La stessa Chiesa ha conosciuto la massima sua diffusione per il sangue dei martiri, degli sconfitti. È più Regno di Dio il costruirsi giorno dopo giorno che il dispiegamento di una organizzazione. Nella storia, quando la Chiesa si è appoggiata sul potere è sempre stata meno credibile, ha sempre perso. Dio opera così, in questo modo ci costringe a starci sempre a fianco, a non lasciarci mai soli.

### **La luce, il sale, il lievito è Cristo**

Quando ne vieni a contatto, Cristo ti scava nel fondo della coscienza e ne estrae nuova e ignorata energia: la vita intera si mette in moto, prende un senso nuovo.

Immaginiamo quanto è triste l'essere abbandonati a se stessi in una solitudine mortificante: ti fa avvinghiare alle tue abitudini, facendole passare per regolarità; ti blocca alle regole del galateo, facendotele vedere come il migliore comportamento; ti lega alle piccole sicurezze della tua prigione, spegnendo ogni novità. E tutti quelli, soprattutto i giovani, che si comportano diversamente o che non rispettano le tue regole, li maledici, li detesti, li combatti. Ti sei costruito una prigione comoda, dorata, sicura, ma sempre prigione è!

L'incontro con Cristo, l'amico, invece butta all'aria le tue abitudini. Ama e fa ciò che vuoi. La vostra giustizia è superiore alla denuncia dei redditi, nel senso che non s'accontenta di questa, è una giustizia di rapporti con le persone, con le comunità, non è legata a conti e timbri.

Il cristiano è colui che si è liberato dall'idea che la felicità, la giustizia, l'onestà, la dignità sia affidata a un'insieme di regole impossibili da seguire, di fronte alle quali ti senti sempre schiacciato, sfinito; sono sempre più grandi di te, perché qualcosa te lo dimentichi o ti lega. Il cristiano, come un innamorato, è sempre pronto ad andare oltre, perché la sua luce è Cristo.

Ed è anche talmente saggio da custodire lo slancio del cuore, la generosità dei suoi gesti entro un comportamento limpido, alla luce del sole, confrontabile con tutti e per questo non bizzarro, cervelotico, ma umano, orientato. Spesso il rispetto per gli altri ti obbliga a costringere l'esuberanza del cuore entro comportamenti semplici e soprattutto dentro un servizio disinteressato di quello che Gesù ha costruito in te: la sua luce e il suo sapore.

# L'Oratorio: cittadino esemplare nel mondo di oggi!

Nel decennio che la Chiesa Italiana ha dedicato al tema dell'educazione, ancor più nell'attuale contesto sociale e civile del nostro paese, travolto da una crisi economica non meno rilevante rispetto a quella etica e morale, l'Oratorio assume un ruolo ed una responsabilità ben precisa.

Mentre cresce e si moltiplica la simpatia nei confronti dell'Oratorio<sup>1</sup>, l'ANSPI si sente particolarmente interpellata e vuole mantenere alto lo sguardo sull'esperienza oratoriana maturata nella lunga tradizione pedagogica della Chiesa Italiana, tradizione che ha notevolmente segnato la storia stessa del nostro paese; ed è partendo da tale incidenza che, come Associazione Nazionale degli Oratori e Circoli Giovanili, intendiamo dare il nostro contributo presentando l'Oratorio stesso, nel suo DNA, come "cittadino" esemplare, attivo e responsabile.

Lo sfondo sul quale ci muoviamo è sempre quello dell'educazione integrale, principio difeso e sostenuto dai padri fondatori dell'ANSPI, stando al quale non è in alcun modo separabile l'educazione del cittadino dall'educazione del cristiano. Certo, possiamo mettere a fuoco singolarmente ciascuno dei due aspetti, ma mai in pratica è possibile separarli o giustapporli.

La dissociazione, da tutti diagnosticata, tra fede e vita è proprio il nodo decisivo da sciogliere.

Nel solco del Concilio Vaticano II, all'interno del quale nasce l'ANSPI, vogliamo continuare ad impegnarci per una Chiesa che si libera "dalla sua chiusura – in una

1 - Il Parlamento Italiano con la legge 206 del 1 agosto 2003, pubblicata sulla G.U. n. 181 del 6 agosto 2003, ha riconosciuto la funzione sociale ed educativa dell'Oratorio.

società e cultura di presunta cristianità – per collaborare con il resto delle persone e delle istituzioni nella ricerca di una più compiuta umanizzazione. Nonostante ciò, nella prassi della vita quotidiana continua la rottura tra il cristianesimo ed il mondo contemporaneo<sup>2</sup>”.

Nel proporre l'Oratorio come Cittadino, abbiamo presente l'indimenticabile discorso di Paolo VI alla chiusura del Concilio: “L'umanesimo laico profano alla fine è apparso nella sua terribile statura ed ha, in un certo senso, sfidato il concilio. La religione del Dio che si è fatto uomo si è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso ... anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo<sup>3</sup>”.

Se vogliamo parlare di Oratorio come “cittadino esemplare”, ci chiediamo in partenza: chi è il Cittadino? La definizione include il concetto di “civis”: cittadino è colui che partecipa alla vita pubblica della comunità ed in quanto tale è titolare di diritti/doveri e soggetto delle decisioni; il suo contrario è il suddito, colui che delle decisioni è solo oggetto.

Aver scelto per il 2012 la frase di san Paolo, “Comportatevi da Cittadini degni del Vangelo<sup>4</sup>”, significa volerci far richiamare dall'impegno di testimoniare la fede nella quotidianità, vivendo da protagonisti all'interno della “civis” allo specchio della Parola. L'Oratorio in se stesso non può sottrarsi a questa partecipazione, collocandosi non su una “rocca fortificata e separata” ma, al contrario, come un “ponte<sup>5</sup>”. Come Cittadino, l'Oratorio fa proprio lo stile descritto nella lettera a Diogneto, di chi “non abita città proprie, né usa un gergo che si differenzia ... ma vive in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimonia un metodo di vita sociale mirabile ed indubbiamente paradossale<sup>6</sup>”. Per conoscere meglio questo singolare cittadino, ci chiederemo chi sia nello specifico questo cittadino di nome Oratorio, quando possa definirsi corretto e onesto (ovvero quando un Oratorio è ben fatto) e quando possa guadagnare il titolo di “esemplare”.

2 - MORAL J. L., *Giovani senza fede?*, vol. 1, LDC, Leumann – Torino, 2007, pag. 38

3 - PAOLO VI, tratto dal discorso pronunciato il 7 dicembre 1965 a conclusione del Concilio Vaticano II.

4 - Fil. 1, 27

5 - GIOVANNI PAOLO II, discorso ai giovani della diocesi di Roma del 5 aprile 2001. “Rilanciate gli Oratori come ponti tra la Chiesa e la strada con particolare attenzione a chi è emarginato e attraversa momenti di disagio, o è caduto nelle maglie della delinquenza.”

6 - Il testo è liberamente tratto, tradotto al singolare, dalla Lettera a Diogneto, scritto che testimonia il vissuto ecclesiale dei primi secoli.

## 1. Il passaporto dell'Oratorio

Come per ogni cittadino, anche all'Oratorio possiamo attribuire un passaporto che immaginiamo con le seguenti generalità.

### **PATERNITÀ E MATERNITÀ: MISTERO DI DIO E COMUNITÀ**

Rispondendo a questa voce, troviamo una parola autorevole nel documento della CEI, "Educare alla vita buona del vangelo", nel quale si afferma: "espressione tipica dell'impegno educativo di tante parrocchie è l'Oratorio – che – adattandosi ai diversi contesti, manifesta il volto e la passione educativa della comunità<sup>7</sup>". In poche righe, già si evidenzia la titolarità ecclesiale dell'esperienza oratoriana, che chiama in causa il volto di una comunità, il suo stile e la sua passione educativa. Mons. Battista Belloli, fondatore dell'ANSPI, consapevole di ciò, affermava: "un Oratorio, nasce all'interno di una comunità viva, preoccupata dei suoi giovani, delle sue ragazze e ragazzi; con un progetto aderente alla realtà, graduale, condiviso, in cui preti e laici, famiglie e giovani, si ritrovano per crescere insieme alla scuola del Vangelo<sup>8</sup>". "Paternità" e "maternità" di questo "singolare Cittadino", non possiamo che attribuirle rispettivamente allo stesso mistero di Dio che, non stanco di aver fiducia nella Chiesa, le affida i suoi stessi figli e alla stessa azione ecclesiale che, in quanto madre, rispondendo all'amore di Dio, fa di tutto per crescere questi figli generati nel fonte battesimale.

### **CITTADINANZA: DOPPIA, ECCLESIALE E CIVILE**

La titolarità ecclesiale non impedisce in alcun modo che l'Oratorio possa avere, nella esplicita logica evangelica dell'incarnazione e per le particolari attività che svolge, una fisionomia civica. L'ANSPI ne è convinta, anzi è nata anche per questo motivo ed ancora oggi continua a sostenere tale "felice intuizione", che maturava proprio negli incontri preparatori del Concilio Vaticano II. Attraverso l'Atto Costitutivo e lo Statuto, ogni Oratorio diviene soggetto associativo, ottenendo così il riconoscimento civile. Molte attività oratoriane, infatti, non essendo prettamente di culto o di religione sono difficilmente riconducibili alla parrocchia secondo gli accordi pattizi concordatari tra lo Stato e la Chiesa. Sempre il nostro fondatore Mons. Belloli, che da giovane aveva contrastato l'ideologia fascista per la difesa della libertà educativa, ci consegna questa ulteriore testimonianza: "L'impostazione giuridica civile dell'ANSPI difende concretamente il diritto-dovere della

7 - CEI, Educare alla vita buona del Vangelo, Roma, 2010, n. 42

8 - BELLOLI G., Educazione e Animazione, Brescia 1990, pag. 28.

presenza educativa della comunità cristiana nella società pluralistica italiana con i diritti propri del libero associazionismo<sup>9</sup>". La doppia cittadinanza ecclesiale e civile è, dunque, una peculiare caratteristica che questo singolare cittadino può assumere.

### **RESIDENZA: TERRITORIO**

L'art. 43 del codice civile definisce come residenza il luogo in cui la persona ha la sua dimora stabile. La stabilità della dimora e l'esplicita volontà di fissarla in quel determinato territorio è, per l'Oratorio, una profonda convinzione. Esso, infatti, si contestualizza sempre e si adatta, scegliendo ogni volta il modello meglio rispondente. Abitare il territorio, ovvero stare dentro alla vita di un determinato territorio, risponde alla logica dell'incarnazione. Ecco perché non si può fare un buon Oratorio se non si prende la lingua, la storia, il volto, le ansie e le speranze di tutti coloro che lì vi abitano. Ecco perché un Oratorio non è mai replicabile e resta sempre unico ed irripetibile. Questo approccio richiede, poi, una grande capacità di fare rete con le altre agenzie educative e le istituzioni del territorio: l'Oratorio cerca il dialogo, collabora e porta il proprio originale contributo perché sa che agire da soli è perdere in partenza.

### **STATO CIVILE: CONIUGATO**

L'Oratorio non è mai libero, perché ha sposato in Cristo l'umanità che rappresenta "la via più adeguata per unire la fede con la vita<sup>10</sup>". L'Oratorio, inoltre, è coniugato anche perché è sempre comunitario, non è mai l'iniziativa del singolo. Oggi più che mai la corresponsabilità è una imprescindibile esigenza: sacerdoti e laici, giovani e famiglie possono affrontare da protagonisti la sfida educativa solo se si mettono insieme. È importante, infatti, condividere la responsabilità educativa, non demandando sempre e tutto al sacerdote. La testimonianza della coppia cristiana all'interno dell'Oratorio, poi, è di vitale importanza: ministero ordinato e coniugale, insieme, edificano la comunità.

### **PROFESSIONE: EDUCATORE**

Il primato, in quella che potremmo chiamare "professione Oratorio", è sempre dato alla relazione e alle persone. Un Oratorio è fatto bene quando c'è

9 - BELLOLI G., *L'Anspi e l'Educazione Integrale*, Brescia 1990, pag. 22

10 - MORAL J. L., *Giovani e Chiesa*, vol. 3, LDC, Leumann - Torino, 2010, pag. 129.

una comunità ecclesiale che si pensa ed agisce come comunità educante. “I suoi strumenti e il suo linguaggio sono quelli dell’esperienza quotidiana dei più giovani: aggregazione, sport, musica, teatro, gioco, studio<sup>11</sup>”. Ma non sono le strutture e neppure le attività che fanno un buon Oratorio, bensì una comunità dove si sta bene insieme, dove i figli si sentono accolti, dove tutti si sentono davvero coinvolti. Ciò richiede uno sguardo attento alla vita, una progettualità che esprima ad alta voce il sogno comune, secondo il cosiddetto “criterio oratoriano” del ripensarsi a partire dai più piccoli, ed uno stile che sia, in poche parole, di tipo familiare.

## Connotati fisici

### **STATURA: ELEVATA**

L’Oratorio deve offrire sempre una proposta alta e di qualità. Il suo non è un mero intrattenimento aggregativo, ma un agire intenzionalmente secondo precisi e chiari obiettivi. L’altitudine è data dal primato della grazia. Un Oratorio pensato e costruito bene eleva la statura della sua proposta educativa non solo quando progetta e lavora sinergicamente, ma ancor più quando prega e fa pregare.

### **OCCHI: DALLA VISTA ACUTA**

Un Oratorio deve poter “vedere non tanto quello che c’è ma quello che ci sarà<sup>12</sup>”. È questa la logica del “cittadino degno del Vangelo” che non sa come cresce il seme della Parola, ma è sicuro che crescerà, confidando che in quel particolare terreno i frutti arriveranno nel tempo opportuno e senza porre fretta. Lo sguardo acuto sa vedere non solo al di là del tempo, ma anche dello spazio, non chiudendosi nei suoi confini, ma coordinandosi ed associandosi con altri Oratori.

### **CAPELLI: COLORATI**

Oggi la sfida del dialogo e del confronto è di vitale importanza. In una cultura sempre più multi etnica, culturale, religiosa, l’Oratorio è il luogo della convivialità delle differenze, dell’integrazione, del rispetto e dell’accoglienza.

Queste generalità appartengono ad un Oratorio che riteniamo sia fatto bene e che, quindi, possa definirsi anche “cittadino esemplare”. Il decalogo che segue, intende aprire una ulteriore pista di riflessione e di confronto su questo particolare “cittadino”.

11 - CEI, cit, n. 42

12 - MORI M., Un Oratorio per educare, La Scuola, Brescia, 2011, pag. 79. Il saggio offre una riflessione sull’Oratorio e la sua sussistenza esplicitando quelle azioni che possono farlo chiudere o aprire.

## 2. Il decalogo dell'esemplarità

### **PARLA LA LINGUA DEL TERRITORIO.**

Uno degli effetti della globalizzazione è proprio lo sradicamento delle persone dall'alveo delle culture locali, elemento che produce l'omogeneizzazione culturale. L'Oratorio diviene esemplare quando promuove tutte quelle azioni che aiutano a fare memoria e a riscoprire la propria identità culturale. Esempi concreti sono la valorizzazione del dialetto, della storia del luogo, la riscoperta di antichi mestieri, tradizioni gastronomiche, antiche feste, con un approccio non folkloristico - spettacolare, ma di vera e propria animazione del territorio all'interno di un percorso educativo<sup>13</sup>.

### **TESTIMONIA LA LOGICA DEL DONO E DEL SERVIZIO**

In alternativa ad uno stile di vita incentrato sulla convenienza ed il profitto, secondo il motto del "do ut des", l'Oratorio, al contrario, educa gratis perseguendo la logica del dono e del servizio. "Educare in Oratorio è sinonimo di gratuità, perché è l'espressione fattiva e concreta della gratitudine per il dono che Dio ci fa della vita dei suoi figli, generati dallo Spirito nel battesimo e affidati alla Chiesa che diviene realmente madre<sup>14</sup>". Il servizio è una scelta di vita, è un rendersi partecipe della vita altrui, mentre si rende partecipe l'altro della propria vita, all'interno di una relazione di pari dignità.

### **ACCOGLIE TUTTI ED È PER TUTTI**

Accogliere è dare all'altro lo spazio ed il tempo necessario per farsi conoscere, sospendendo ogni forma di giudizio che può creare barriere. L'Oratorio genera relazioni tra persone diverse e non è mai omologante. Da sempre si distingue per la pluralità delle proposte, sapendo stare su fronti diversi. "Ecco l'Oratorio è un insieme di itinerari differenziati, colori diversi, attività sportiva, attività ricreativa, attività espressiva, catechesi, preghiera, attività di gruppo e individuale, momenti per età e per genere<sup>15</sup>".

### **SA FARE GIOCO DI SQUADRA**

Fare gioco di squadra, fare rete, significa saper condividere un progetto, un sogno, "sentire di appartenere ad una storia concreta fatta di persone e, quindi, di tante storie che si intrecciano. È l'essere consapevoli che la propria storia ha un

13 - POLLO M. Animazione Culturale. Teoria e Metodo, Las - Roma, 2002, pag 165 - 169.

14 - FOI, Educare solo gratis?, EDB, Bologna, 2008, pag. 5.

15 - SABBADINI M., in Atti Convegno, Massafra dicembre 2006, pag. 41.

sensò solo se si apre alla responsabilità verso le altre storie, e che tale apertura ha la sua espressione compiuta nel sociale, ovvero, in quel luogo in cui l'economia e la politica intrecciano i loro destini, costruendo l'ambito delle possibilità della vita in un determinato luogo dello spazio-tempo<sup>16</sup>”.

### **NON IMPROVVISA MA AGISCE INTENZIONALMENTE**

Agire intenzionalmente è la qualità di un vero educatore che non si lascia trasportare dall'improvvisazione o dall'ansia di dover fare e organizzare a tutti i costi qualcosa. “L'Oratorio non è solo fare festa ogni tanto, dove c'è il crepitio delle patate fritte e la banda che suona, ma l'Oratorio è una festa dove i ragazzi vengono volentieri, perché sentono che lì si riconciliano con la vita, fa sentire che è bello vivere, non perché si sottraggono i problemi della vita, ma perché entri dentro i problemi della vita non da solo, ma con una comunità che ti accompagna, con il Signore della vita che vive con te e ti dà la sua forza, i suoi sacramenti, il suo perdono<sup>17</sup>”.

### **RICONOSCE E DIFENDE IL BENE COMUNE**

Riconoscere e difendere il bene comune è oggi, con il prevalere dell'individualismo, un compito non affatto scontato. “Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzi tutto il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi ... per bene comune s'intende l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente<sup>18</sup>”. L'Oratorio è una palestra di solidarietà e di partecipazione che si traduce concretamente nel prendersi cura di sé e degli altri, specialmente se più piccoli o appena arrivati, sapendo che ogni azione individuale ha effetti sul resto della comunità; in tal senso esso diventa osservatorio e fronte privilegiato per comprendere e difendere il valore del bene comune.

### **FA RISPETTARE E RISPETTA LE REGOLE**

Ogni Oratorio ha un suo regolamento. “Quello che occorre ribadire con forza è che le regole (poche e chiare) servono a far stare meglio: non necessariamente a far stare meglio me, ora e qui, ma a far stare meglio, insieme a me, gli altri, altrove e domani<sup>19</sup>”. L'Oratorio si spende per la cultura della legalità anzitutto con l'esempio: ogni Oratorio, infatti, non può disinteressarsi delle norme contabili, amministrative,

16 - POLLO M., op. cit., pag. 209.

17 - SABBADINI M., op. cit., pag. 43.

18 - PONT. CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, cap. IV, n. 164

19 - MANTEGAZZA R., Educare alla Costituzione 5, in NPG, XLV, 4, 2011, pag. 63.

fiscali, assicurative. Tenere in regola i registri, aggiornare i verbali, redigere bilanci e rendiconti con la massima trasparenza, sono i requisiti minimi da rispettare.

### **PARTECIPA ALLA FORMULAZIONE DELLE POLITICHE SOCIALI**

Nel concetto stesso di cittadino, abbiamo richiamato il diritto/dovere di prendere parte alla vita pubblica della Comunità. Per questo motivo l'Oratorio non deve mai disertare i luoghi dove si decidono le politiche sociali, particolarmente quando si parla di famiglia o di giovani. La presenza alle diverse consulte e commissioni, ai forum di settore, ai tavoli di concertazione per i piani sociali di zona, non sono un perdere del tempo, ma un contribuire a generare un nuovo welfare fondato sulla solidarietà che diviene il collante della partecipazione piena alla vita sociale.<sup>20</sup>

### **SI SPENDE PER LA LIBERTÀ, LA QUALITÀ DELLA VITA, LA SALVAGUARDIA DEL CREATO**

L'Oratorio, in tutti i suoi percorsi e le sue proposte formative e attività, ha sempre come fine quello della piena umanizzazione che si realizza nella carità e nella verità. "La verità – afferma Benedetto XVI – preserva ed esprime la forza di liberazione della carità nelle vicende sempre nuove della storia... Lo sviluppo, il benessere sociale, un'adeguata soluzione dei gravi problemi socio-economici che affliggono l'umanità, hanno bisogno di questa verità. Ancor più hanno bisogno che tale verità sia amata e testimoniata. Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali<sup>21</sup>".

### **PERCORRE VIE DI PACE E DI NON VIOLENZA**

La pace non è solo un compito della politica internazionale, la si persegue e ci si adopera per realizzarla anche là dove un quartiere diventa partecipazione di popolo, dove un paese isolato diventa comunità, là dove si ristabiliscono relazioni interrotte. L'Oratorio facilita tutto questo, diventando luogo e strumento di pace nel momento in cui permette "la presa di coscienza dei conflitti spesso latenti o per lo più taciuti (almeno ufficialmente), «per amore della pace» – si dice – proprio lì dove essi per amore della pace andrebbero invece chiamati con il loro nome, non fosse altro che per tentare una soluzione o una riconciliazione. Individuare i conflitti non è in questo caso da «guerrafondai» ma da «costruttori di pace<sup>22</sup>".

20 - POLLO M., op. cit., pag 208.

21 - BENEDETTO XVI, Caritas in Veritate, Roma 29 giugno 2009, n. 5

22 - MAZZILLO G., La parrocchia come luogo di educazione alla pace [Pubblicato in Pax Christi Italia (a cura di), Comunità cristiane per una cultura di pace, Queriniana, Brescia 1983, 161-168]

# Oratorio: tradizione e bene comune

“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angoscie degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angoscie dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.”

Questa affermazione della *Gaudium et Spes* è, ancora oggi, dopo 45 anni, la “magna Charta” dell’impegno cristiano nel mondo per il bene comune.

Tutto il patrimonio di Tradizione spirituale, culturale, etica della Chiesa ha un fine ben preciso: l’uomo, la sua piena realizzazione, la sua salvezza.

Quando si parla di salvezza, non si intende solo quella escatologica, rivolta all’eternità, ma anche ad una salvezza vissuta nell’oggi della storia.

Sempre la *Gaudium et Spes* proclama: “Si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l’umana società. È l’uomo dunque, ma l’uomo integrale, nell’unità di corpo ed anima, di cuore e di coscienza, di intelletto e volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione.”

La Chiesa dunque, ricca del dono del Vangelo di Cristo che si è voluto incarnare nella storia degli uomini, ricca dell’esperienza della fede di generazioni di uomini e donne che hanno incarnato il Vangelo nella storia, ricca degli insegnamenti dei Padri della Chiesa e dei successori degli Apostoli, realizza pienamente la sua missione se riesce a portare questi doni nella vita concreta degli uomini del nostro tempo.

## **Il passaggio dunque dalla Tradizione viva e il tema del Bene comune è un passaggio necessario, anche se non sempre facile.**

La tentazione di rifugiarsi in uno spiritualismo disincarnato, in un intimismo romantico è sempre alle porte, nella vita personale e nella vita delle nostre comunità.

Molte encicliche dei Papi del secolo trascorso e di questo primo scorcio di secolo, lo stesso convegno della Chiesa Italiana tenutosi a Verona, hanno avuto come tema l'impegno della Chiesa nella società contemporanea, per la costruzione di un mondo nuovo, fondato sui valori evangelici di cui siamo portatori.

Qual è allora il percorso che la Chiesa è chiamata a compiere oggi?

Se dovessimo cercare di affrontare oggi questo tema con un confronto ampio ed aperto, la difficoltà maggiore, probabilmente, sarebbe quella di trovare una condivisione sulla necessità e sull'esistenza di un bene che possa essere considerato comune. Alla base di questo atteggiamento c'è la convinzione, ampiamente teorizzata, che nell'odierna società, globale e multiculturale, non si possono individuare valori che costituiscano un tessuto sociale condiviso e che, quindi, è possibile al massimo definire alcune regole minime per garantire reciproca tolleranza. Allo stesso tempo, però, è anche sbagliata l'idea che, parlando di bene comune, si deve fare riferimento ad un bene che è dato nelle sue forme concrete, una volta per tutte, senza comprendere il senso storico e il cammino che accomuna, in uno stesso percorso, l'uomo e il bene. Leggendo criticamente il passato, possiamo meglio impostare la nostra azione oggi e domani.

La prima necessità è quella di **superare le indecisioni del passato circa il rapporto tra la vita di fede e il mondo, impostando in modo adeguato la questione della laicità.**

Oggi non ci siano più alibi – se mai ce ne fossero stati di veramente validi in passato – per continuare ad alimentare vecchie incertezze e ingiustificate perplessità. Tutti noi abbiamo vissuto non pochi passaggi della nostra storia recente con sofferenza. A causa di oggettivi cambiamenti sociali, culturali e politici, ma anche a causa di alcune carenti letture teologiche e sapienziali di quanto stava avvenendo, il rapporto del cosiddetto «mondo cattolico» con la più vasta comunità italiana ha spesso prodotto lacerazioni interne alla stessa cattolicità e, di rimbalzo, situazioni di incomprensione con il mondo laico. Dobbiamo riconoscere che questo ci ha

impedito di dare tutto il nostro contributo al bene comune dell'Italia. Per tutti l'identità è una vocazione. Ciò è vero specialmente per **la Chiesa**, la quale **può dare pienamente il proprio contributo quando assolve in pieno alla propria missione.**

Il bene comune riguarda l'intera vita della persona e tutte le dimensioni della comunità, non solo locale e circoscritta, ma sempre più universale e internazionale: coinvolge tutta l'esperienza dell'uomo, di ogni uomo, dal suo concepimento al termine della sua dimensione terrena. Quando si parla di bene comune bisogna far riferimento al dovere di contribuirvi, ma anche ai diritti da riconoscere, soprattutto ai soggetti più deboli.

La fede cristiana rivendica il proprio ruolo pubblico in quanto è espressione di verità e quindi di razionalità e di piena umanità. La nostra è la fede «nel Dio dal volto umano». Giovanni Paolo II ha precisato che la dottrina sociale della Chiesa nasce dalla fede cristiana, ossia dalle parole e dalla prassi di Gesù e dal Suo annuncio pasquale di liberazione dal peccato e dalla morte. Nasce da una promessa e da un pegno di vita nuova, che non può non coinvolgere anche le relazioni sociali tra gli uomini. È espressione di una speranza in una società rinnovata e di una carità che si fa concreta solidarietà dell'intelligenza e del cuore. **La dottrina sociale non è marginale alla vita cristiana, né è estranea all'annuncio della Chiesa:** lo stato sociale, è stato ed è tuttora uno strumento importante per la realizzazione del bene comune, anche se attraversa in questi ultimi anni una crisi di crescita e di senso. È una crisi che, però, corre il rischio anche di alcune letture un po' sbrigative, che tendono più a liquidarlo che a interrogarsi sul suo possibile significato per l'oggi e per il futuro. Lo stato sociale pensato all'inizio del secolo scorso aveva soprattutto l'obiettivo di includere persone che erano ai margini del contesto sociale, per offrire loro quelle possibilità di crescita che sono proprie della idea stessa di bene comune. Riletto con una terminologia più comune oggi, potremmo considerarlo come l'assunzione di alcuni bisogni della persona tanto da farli riconoscere come diritti propri della dignità della persona, e quindi come compito proprio, per la loro promozione e tutela, dell'Autorità politica. La degenerazione dello stato sociale è legata alla sua trasformazione in un ente che eroga prevalente servizi, più o meno garantiti solo ad alcuni, scollegati da ogni rapporto con la promozione della cittadinanza e, quindi, con il bene comune.

**La dottrina sociale è strutturalmente legata alla liturgia e alla catechesi, alla preghiera e alla spiritualità cristiana ed è il cuore della pastorale sociale.**

**Essa è anche lo strumento mediante il quale le comunità cristiane si fanno soggetti di cultura sociale e politica; i laici cristiani trovano in essa il comune riferimento ad un impegno nelle realtà temporali che non può mai essere semplice adattamento al mondo.**

Per lo stesso motivo, essa è indispensabile per il bene comune e per una ragione pubblica che non voglia porsi come fondamentalista. A queste esigenze fondamentali non si può dare realizzazione se non costruendo cultura, anche sociale e politica. Qui si inserisce in pieno la dottrina sociale della Chiesa che, come dice Benedetto XVI, è all'incrocio tra la fede e la ragione. Il bene comune è infatti un concetto, ma anche un agire, positivo, attivo, che coinvolge la responsabilità di tutti, da cui nessuno si può sentire escluso o chiamare fuori. Affermare che il bene comune è responsabilità di ciascuno, significa considerarlo non solo un dovere ma anche un diritto. Sarebbe illusorio, e anche pericoloso, pensare che ogni persona che è chiamata a dare il proprio contributo per il bene della società, non porti con sé, e non metta a disposizione di tutti, il frutto della propria riflessione, dei valori, degli ideali.

La democrazia è fatta di partecipazione e responsabilità, e si realizza nel confronto, attraverso le regole che insieme sono state definite, per l'oggi della nostra storia: le regole sono però solo lo strumento, non il contenuto del bene comune.

Il confronto democratico mette nel conto la non comprensione e non condivisione di alcuni valori: questo però non significa la rinuncia a continuare a sostenerli da parte di chi li ritiene importanti, e nemmeno la pretesa al loro accantonamento da parte di chi non li condivide. La fatica della democrazia non si supera e non si aggira attraverso lo scontro tra gruppi rinchiusi nella cittadella delle proprie idee e non aperti al confronto con le ragioni dell'altro. Per il cattolico questo non significa né rinuncia o accomodamento, né scelta prioritaria dello scontro o della contrapposizione comunque. Il cristiano è consapevole che la città dell'uomo non è la città di Dio, ma quella che oggi è comprensibile e politicamente realizzabile. Nel fare questo non si sente limitato, perché vive fino in fondo il dono della libertà che gli è stata affidata, nella ricerca della Verità come si rivela oggi e nella attuazione di una giustizia, che proprio perché si nutre della misericordia, è in perenne cammino.

**È necessario, per questo, rinnovare lo sforzo formativo per garantire la presenza di laici cristiani consapevoli del loro ruolo e capaci di offrire un contributo qualificato e competente.**

Nel cammino verso il bene comune bisogna **esercitare anche il discernimento e il sacrificio**, che ci permettono di considerare e vivere la prudenza nella ricerca del bene comune non come atteggiamento rinunciatario ma come fatica che, avendo a cuore l'amore per ogni uomo, sa **comprendere e scegliere oggi le vie più adatte, rispettando i tempi di ognuno** e mettendo nel conto le incomprensioni e le critiche ingenerose, dettate spesso dalla fretta e dalla mancanza di attenzione universale. Per questo, **il confronto e il dialogo** sono elementi fondamentali per la realizzazione del bene comune. A questo proposito è importante comprendere il senso del dialogo che, oggi, rischia spesso di essere o un parlarsi senza ascoltarsi o un accettare qualunque cosa in nome di una tolleranza indifferente.

Proporre il dialogo come dono, come metodo per la ricerca del bene comune è un impegno che dovrebbe essere assunto da tutti, e sicuramente deve essere un contributo importante dei cattolici.

Direttamente collegato alla scelta del dialogo è un atteggiamento, oggi decisamente sottovalutato nei comportamenti concreti, che è anche una virtù: **la prudenza**. È una virtù che mette in stretta relazione la libertà e la responsabilità e che è considerata una caratteristica necessaria dell'agire dei laici, in particolare del fedele laico.

È importante richiamare un altro "atteggiamento" indispensabile per la realizzazione del bene comune, che è una condizione per rendere positivo il cammino e superare ogni difficoltà: **la speranza**. Si tratta di un atteggiamento che riguarda tutti: *"le motivazioni religiose di tale impegno possono non essere condivise, ma le convinzioni morali che ne discendono costituiscono un punto di incontro tra i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà."*

**La speranza è, quindi, se così si può definire, metodo, condivisione e fatica comune in vista del bene comune; senso dell'impegno per la costruzione della città dell'uomo.** I cattolici possono, e hanno il dovere, di diffondere questa virtù per la quale la realizzazione di ogni possibile rete non deve trasformarsi in possibile divisione e separazione, ma solo in "valore aggiunto" per il bene di tutti.

È quindi indispensabile, prima di tutto, recuperare il vero senso del bene comune, come è stato definito dal Concilio Vaticano II: *“Insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono, sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente”*. Il bene comune ha bisogno per tanto di una ragione pubblica che non escluda la verità della fede cristiana. Ha bisogno di cattolici che non riducano la propria fede a buoni sentimenti, ma anche ne testimonino il carattere veritativo. Ha bisogno che carità e verità si incontrino per un servizio intelligente all'uomo, espressione di «quel grande sì che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua storia». La dottrina sociale della Chiesa si colloca proprio all'incrocio delle strade tracciate dalla carità e dalla verità. Solo chiede di essere assunta e testimoniata per quanto essa è.

Un'ultima considerazione.

Se quanto abbiamo detto è vero, l'Oratorio può essere un luogo privilegiato per educare i cristiani al dialogo, all'ascolto alla riflessione sulla società e formare non solo dei buoni cristiani ma anche dei buoni cittadini, che è la stessa cosa, attenti alle necessità e alle situazioni del nostro tempo.

L'Oratorio stesso, in quanto struttura, può e deve essere cittadino attivo nel mondo d'oggi.

L'impegno di tutti volge dunque a questo percorso, seguendo ancora una volta l'insegnamento della Gaudium et Spes: **“per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa (Oratorio) di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto”**.

# Oratorio: tirocinio per la vita

## Una storia raccontata e ancora da raccontare

Secondo un antico proverbio “quando muore un anziano, brucia una biblioteca”. La memoria tiene vivo il futuro; senza di essa si annaspa, si fatica, non si vede l'oltre, perché si smarrisce la possibilità di giocare la vita entro un orizzonte temporale più ampio rispetto al mero presente. Le notizie, oggi, sono bruciate e spazzate via in pochi secondi; molte dimensioni della vita tendono a consumarsi nel tutto-e-subito. In questo contesto, è importante recuperare la stabilità e la profondità temporale del sapere: è il volto del nostro passato personale e comunitario. La storia, prima ancora di essere studiata, va raccontata, narrata da chi l'ha vissuta. Gli anziani, i nonni, sono gli scrigni preziosi del tempo che fu: con le lacrime agli occhi, rendono visibile alle nuove generazioni un mondo che di cui non possono più avere esperienza.

Raccontare può essere anche doloroso: si rievocano ferite, pagine dure e difficili della vita del Paese, della storia personale. Non è facile, né immediato. Ci vogliono tempo, delicatezza e pazienza per raccontarsi, ma è un gesto educativo profondamente arricchente; chi ne beneficia, accumula tesori inestimabili. Tornare a raccontarsi, ad ascoltarsi, a guardarsi in faccia tra le generazioni è importante - se non urgente - per evitare la deriva del narcisismo e dell'ingratitude verso la propria storia, la propria fede, i propri padri: quelli della Patria, del paese e città dove si vive, della parrocchia e soprattutto della famiglia.

La Chiesa, anche attraverso l'Oratorio, è tradizione vivente: essa si realizza pienamente quando coinvolge la vita, quando sa coniugare passato e presente con passione, rispetto, delicatezza, umiltà, fermezza. Come nell'Eucaristia, memoriale della Pasqua di Gesù e della genesi della Chiesa, dove possiamo ciascuno

riconoscere la nostra storia personale come una tela meravigliosa, nella quale s'intrecciano i fili della grazia di Dio.

L'Oratorio ha bisogno di raccontarsi, di dire e di ridirsi che di strada ne ha fatta, che di cuori ne ha incontrati, che nei suoi atri sono passati cittadini illustri, operai energici, uomini e donne di buona volontà, che hanno costruito questa nostra società. Il sorriso, le lacrime, il buon umore... sono i solchi che marciano i volti di chi è cresciuto all'Oratorio e ora "da grande" ne racconta la bellezza a chi è venuto dopo. Tante storie che confluiscono in un'unica narrazione da non perdere, perché importante, vera, incisiva. Un'esperienza tra la strada e la Chiesa, nello sport dell'associazionismo cattolico come in tante altre semplici ma efficaci forme di aggregazione, di crescita e di confronto, che hanno costituito una lunga tradizione di uomini e di donne rette.

Benedetto XVI nella Caritas in Veritate scrive che "lo sviluppo é impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune". Il piccolo Oratorio di montagna, come il grande Oratorio di città, ha da sempre l'obiettivo di far crescere uomini retti e capaci, in grado di colorare di speranza e di sogni "alti" questo nostro mondo. La storia del nostro Paese – a tutti i livelli - testimonia l'efficacia di quest'opera educativa: ad ogni campo della vita sociale e politica, l'Oratorio ha saputo dare persone che hanno offerto contributi determinanti, anche grazie all'esperienza maturata attorno al cortile.

Questo ricco e significativo passato è un patrimonio che incoraggia ad investire sul futuro, nonostante le difficoltà. Parlare oggi di Oratorio, infatti, significa ragionare in termini d'investimento: un canale per investire, un modo per investire, una storia su cui investire. L'Oratorio incide ancora nella società e nel territorio: ne è parte integrante, ne anima le diverse componenti sociali; sostiene e condivide le diverse storie di emarginazione e difficoltà. Incide, cioè è incisivo, indelebile: come quando s'imprime un segno sulla corteccia di un albero o su un vinile... Ogni incisione assume per sua natura un carattere indelebile: anche l'Oratorio, accompagnando il cammino di ciascuno dalla fanciullezza all'età adulta, rende indelebile quel vissuto che insieme si sperimenta giorno per giorno: il cammino buono, l'amicizia buona, l'accoglienza di tutti, la straordinaria capacità di vivere la fraternità, la bellezza dell'essere in gioco e di divertirsi nel gioco, la sfida della partecipazione per essere uomini e donne capaci di orizzonti ampi, di sogni alti, sogni veri da vivere e da condividere.

L'Oratorio è avvertito ancora come un'importante, se non decisiva, istituzione, integrata o da integrare ad altre istituzioni, di valida efficacia formativa per le giovani generazioni; la sua storia, però, ci consegna alcune peculiari caratteristiche che vanno ben comprese, perché l'Oratorio sia fedele a se stesso: l'essere "per tutti", soprattutto per ragazzi e giovani dei ceti popolari, con una «ricerca-avvicinamento» dei giovani stessi (e non solo l'attesa di un loro avvicinamento, propria di altre realtà di educazione-evangelizzazione); la strutturazione di un ambiente tipico, aperto e protetto, dove l'incontro tra generazioni non si limita al solo tempo libero; la creazione di un clima di familiarità e di simpatia per gli interessi e le domande giovanili; la via educativa, attraverso cui abilitare i giovani a gestire la propria vita; la speciale formula di offerta formativa centrata sulle dimensioni del gioco (ricreatorio), del catechismo (Oratorio) e del lavoro (labOratorio), come momenti espressivi di un globale progetto di educazione integrale, di ispirazione umanistico-cristiana. Nel rinnovamento e riproposizione dell'Oratorio come ambiente e «progetto» educativo globale, nella dinamica di sintesi fede-vita, s'intrecciano così la memoria e la tradizione, i «segni dei tempi», le nuove prospettive pedagogiche e le domande dei giovani.

In questa direzione possono pensarsi e coniugarsi il rilancio dell'animazione come metodo e stile educativo; l'apertura al sociale e civile nel territorio; l'attenzione agli sbocchi e itinerari educativi; la reinterpretazione delle attività formative nelle più ampie categorie di «espressione giovanile», «evangelizzazione», «animazione culturale»; l'attenzione alla «educazione di rete» nel collegamento più stretto con parrocchie e associazioni che hanno come preoccupazione educativa gli stessi giovani e operatori; l'assunzione di una dimensione missionaria. Questi processi hanno una duplice funzione: abbassare la soglia d'ingresso in Oratorio, attraverso una sapiente gradualità di proposta; "andare verso i giovani" nei luoghi (o "non-luoghi") da essi abitati, siano essi reali o virtuali: la strada, le discoteche, i bar, le palestre, gli stadi e luoghi dei concerti, internet...

Tutto ciò per cercare di dare concretezza a termini che i giovani percepiscono come astratti, ma che stanno alla base della piena realizzazione della loro vita e della loro storia: la generosità, l'attenzione e il rispetto del creato, l'uguaglianza, il volontariato, la pace, la solidarietà, l'ecologia, la politica (nel senso più nobile del termine), i diritti e i doveri, l'altruismo, l'accoglienza, la lotta all'indifferenza, alle mafie e alle falsità della vita...

A Loreto, nel 2007, papa Benedetto XVI disse ai giovani: “Ciascuno di voi, se resta unito a Cristo, può compiere grandi cose. Ecco perché, cari amici, non dovete avere paura di sognare a occhi aperti grandi progetti di bene, e non dovete lasciarvi scoraggiare dalle difficoltà. Cristo ha fiducia in voi e desidera che possiate realizzare ogni vostro più nobile e alto sogno di autentica felicità!”. L'Oratorio è chiamato a dare a tutti i giovani l'opportunità di alzare il livello dei propri sogni, di fare progetti di vita buona e bella. Un tirocinio, quello dell'Oratorio, in grado di regalare ai giovani un posto e una strada ricca di storia generante. All'Oratorio si incontra una proposta intrisa di tradizione, di formazione, di speranza, di profezia. Un tirocinio che ha una potenzialità enorme: la posta in gioco è il futuro, per un bene comune da continuare a proporre, che onora l'uomo e la donna e lo fa crescere nella dignità di Figlio e di Cittadino. Serve fiato ai polmoni, cuore pronto, mani operose, scarpe comode, per percorrere una strada che dalla vita arriva all'Oratorio, da lì riparte per le vie del mondo, dove si è chiamati a essere “segno” di speranza per ogni uomo.

# Adolescenza e cittadinanza

## 1. A partire dall'adolescenza

*“Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza [a Gerusalemme], ma trascorsi i giorni della festa mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero” (Lc 2, 42-43)*

Dobbiamo proprio premetterlo: l'adolescenza è una nuova nascita con la caratteristica particolare di rinascere padroni di noi stessi, non più “figli di” ma **noi** con la nostra identità, anche se deve ancora formarsi. Un “transitare”, un andare **oltre** non certo semplice, spesso denso di contraddizioni, di sofferenze, di ambiguità alle quali si è impreparati e riottosi, divisi fra una **infantilizzazione** (un voler restare bambini facendo da adolescenti “cose da bambini”) ed **adultizzazione** precoce (voler fare “cose da adulti non essendo affatto adulti). E se numerosi sono gli stadi adolescenziali, ancora più vaste sono le variabili che scattano nel momento in cui l'adolescente si cimenta nei vari rapporti durante l'arco della sua giovinezza.

Nel miglior dei casi, il ragazzo attraversa il periodo adolescenziale nel suo ambiente naturale, in un insieme relazionale che gli permette una crescita completa e soddisfacente. Ma è pur vero, che molti sono i casi in cui un ragazzo si trova privo di un contesto familiare e sociale capace di fornirgli un sostegno sufficiente e necessario alla sua crescita e alla creazione di rapporti significativi e duraturi che lo accompagnino nel passaggio all'età adulta. Sono questi i ragazzi che necessitano di un contesto meno naturale di quello da cui vengono separati, ma comunque più adatto ai loro bisogni.

L'adolescenza è uno dei periodi della vita umana contrassegnato dal cambiamento: comporta incertezze e smarrimenti, euforia e ansia, soddisfazione e insoddisfazione. Pensare a realtà lontane dalla quotidianità, aiuta il ragazzo a moltiplicare gli interessi e gli impegni, si allargano gli orizzonti geografici che alimentano il desiderio di viaggiare e conoscere posti nuovi, gli orizzonti sociali, per cui si prende coscienza delle differenze culturali e c'è curiosità per gli stili di vita alternativi. Inoltre, il giovane prende consapevolezza della dimensione temporale e inizia a pensare in termini realistici al futuro, prende coscienza che alcuni progetti che aveva fin da bambino sono irrealizzabili, mentre altri sono possibili, ma solo al prezzo di sacrifici. Si fa sempre più precisa la distinzione tra reale e ideale. Il cambiamento corporeo, è comunque il più precoce fra tutti quelli che contrassegnano l'adolescenza, può creare problemi consistenti perché l'individuo non è ancora attrezzato psicologicamente per comprenderlo e interpretarlo in modo equilibrato.

Quando si entra nel periodo adolescenziale, ai molti cambiamenti individuali, si aggiungono modificazioni che investono tutta la famiglia. Durante questo periodo il ragazzo cerca di conquistare una sua indipendenza e di costruire una propria identità anche al di fuori della famiglia. Contrasti, conflitti, incomprensioni coinvolgono adulti e adolescenti in un confronto continuo. Da un lato ragazzi e ragazze si accorgono di non essere più bambini, ma non ancora abbastanza grandi e autosufficienti, dall'altro mamma e papà mettono in crisi il loro ruolo genitoriale, ed è probabile che percorrano a ritroso gli anni trascorsi per rivedere se stessi adolescenti incompresi e insoddisfatti. Le richieste più frequenti da parte degli adolescenti, in questo periodo, riguardano l'autonomia e la definizione di nuovi spazi, a cui nessun adulto abbia libero accesso. Le fantasticherie, gli eventi, le emozioni che non possono essere condivise con una persona reale vengono confessate con sollievo al diario, che assume un ruolo molto importante. Esso è soprattutto al servizio dei processi di identificazione e permette una maggiore consapevolezza sulla propria vita interiore.

## 2. La partecipazione come cittadinanza attiva

*“Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?” (Lc 12, 54-56)*

Etimologicamente la parola 'partecipare' fa riferimento al latino *participare*, che ha un significato attivo del verbo, cioè 'prendere parte' e un significato causativo, ovvero 'far prendere parte'; pertanto esprimerebbe l'azione di dare con quella di ricevere nella partecipazione. Possiamo comprendere allora quanto sia imprescindibile il legame con la dimensione sociale e comunitaria, se per comunità intendiamo l'insieme di persone che hanno qualcosa in comune, che usano il dialogo come strumento per raggiungere decisioni comuni, con lo scopo di costruire mondi possibili e condivisi.

La partecipazione può manifestarsi in diverse forme ed assume, inoltre, diverse modalità: partecipazione manifesta, latente, convenzionale, non convenzionale, informale o codificata, modalità che presuppongono diversi livelli di coinvolgimento ed impegno, dal partecipare passivamente a qualcosa gestito da altri ad una partecipazione attiva ai meccanismi decisionali, fino alla gestione sociale. Le differenze rilevanti riguardano: le capacità di partecipazione, legate a diversi fattori, come età, conoscenze personali, capacità di riflessione e di analisi critica della realtà, abilità sociali e relazionali; opportunità di partecipazione offerte dal contesto, come canali disponibili, formali ed informali; interesse/motivazione dei singoli e dei gruppi, scaturenti da bisogni insoddisfatti o da diseguaglianze sociali percepite.

La psicologia ha affrontato lo studio di diverse forme di partecipazione, proponendo differenti livelli di analisi: dimensioni individuali, nonché aspetti che rimandano alla dimensione collettiva. Dunque si articolano una concezione del soggetto attivo, con delle intenzionalità e motivazioni che sottendono la sua azione, ed una dimensione relazionale, fondata su un'appartenenza (ad un gruppo, ad un'organizzazione o ad una comunità), sull'influenza e l'intervento in una specifica comunità.

Ma oggi si assiste ad una articolazione più complessa del termine comunità. Da un lato si discute il concetto di territorialità: l'industrializzazione e la globalizzazione hanno profondamente modificato le abitudini di vita dei contesti urbani, che ora sono spesso contraddistinti dall'anonimato e dalla prevalenza di non-luoghi, mancando di radicamento storico e di un'identità condivisa, per cui la prossimità fisica non necessariamente implica l'instaurarsi di scambi sociali e solidali (cfr: Giovannini, 2009). Allo stesso tempo, si osserva paradossalmente un rafforzamento dei bisogni di appartenenza, di confini, un desiderio di comunità, che porta ad uno stringersi attorno a microcontesti come il quartiere o il vicinato, i quali diventano strutture di reti socialmente omogenee, ad alto tasso di interazione ed interessi comuni.

In definitiva, l'appartenenza ad una comunità, quali che siano le sue caratteristiche, è mediata dalla percezione di essere parte di un 'noi', una **membership**, intesa appunto come identificazione ed investimento affettivo, condivisione di un sistema simbolico e percezione di confini, non necessariamente fisici, ma che sanciscono una distinzione tra insider e outsider del gruppo/comunità. La **membership** contribuisce a creare nell'individuo un senso di comunità, un legame con la comunità caratterizzato da un senso di similarità con gli altri, con i quali ci si identifica, con cui si stabilisce un rapporto emotivo, in cui i comportamenti, le emozioni e le cognizioni degli uni sono modificati dalla presenza degli altri, e in cui il singolo può trovare opportunità di soddisfare i propri bisogni e spesso contemporaneamente i bisogni altrui.

Possiamo, dunque connettere il bisogno di appartenenza, con la possibilità che la partecipazione diventi una forma reale di cittadinanza attiva, una capacità di proporre e costruire sentimenti e legami sociali.

### 3. Adolescenti ed Oratorio

*Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? [...]". Ma essi non compresero le sue parole. (Lc 2,48-50)*

L'adolescente avanza crescenti richieste di autonomia nei confronti dei genitori, questi esitano a rinunciare al controllo sino a quel momento esercitato sul figlio; da questa situazione dialettica possono generarsi tensioni e conflitti di diversa portata.

La presenza degli amici in età adolescenziale è determinante. Ai compagni di giochi dell'infanzia si sostituiscono i coetanei con cui confidarsi e confrontarsi; l'amicizia diventa un sentimento importantissimo, spesso si ha un amico del cuore con cui si condividono atteggiamenti, gusti, mode, valori ed aspirazioni. In piena adolescenza, rispetto alla fanciullezza diminuisce in genere il numero di amici, ci si orienta in modo privilegiato su pochi coetanei, si dà importanza crescente agli aspetti psicologici dell'amicizia, in particolare all'autenticità, all'intimità, all'accettazione reciproca, ci si tiene molto ai rapporti che si instaurano con loro.

Gli adolescenti si aggregano in gruppi, costituiti da un nucleo di coetanei impegnati in una relazione intensa e continuativa, fondata sulla condivisione di esperien-

ze e interessi considerati importanti per il singolo e per il gruppo. Ogni adolescente appartenente a un gruppo, considera il gruppo come qualcosa di proprio: un contesto in cui può avere legami personali con altri, in cui può ottenere qualcosa che altrimenti sarebbe irraggiungibile, in cui si sente di contare come persona. Del gruppo fanno parte altri dai quali l'adolescente vuole essere accettato, con cui si confronta per verificare la propria autonomia nonché le esperienze di successo e fallimento.

Gli adolescenti non diventano giovani e adulti in un vuoto sociale: il senso della loro transizione verso l'età adulta può essere compreso soltanto in rapporto con il contesto sociale e culturale in cui si trovano. Il sostegno sociale può essere garantito soltanto dalla presenza di adeguate ed efficienti reti sociali. In questo contesto, svolge un'importanza fondamentale, al di là della famiglia, il contributo dato dall'Oratorio. Per crescere bene, gli adolescenti hanno bisogno di un rapporto vero con gli adulti, fatto di dialogo e della certezza di essere ascoltati; l'adolescente deve avere dei veri interlocutori, capaci di ascoltarlo, ma capaci anche di esprimere dei valori, attraverso i loro effettivi comportamenti, più che con esortazioni retoriche. Gli adulti che vogliono aiutare un adolescente devono occuparsi prima di tutto di tener aperto il dialogo con lui, esprimendo esplicitamente il loro pensiero, anche critico, ma essendo sempre disposti ad ascoltare il loro interlocutore.

L'adolescente non è mai del tutto solo, egli è sempre in compagnia di altri, genitori, insegnanti, coetanei, educatori, che possono offrirgli una guida sicura e comprensiva, oppure richieste incomprensibili tali da valorizzare il senso del suo impegno, o al limite dargli indicazioni frammentate e contraddittorie che aggiungono confusione alla mancanza di esperienza. Questo vuol dire che in molte occasioni l'adolescente non si sente veramente solo e distante da tutti, in quei momenti egli avverte di non potersi fidare di nessuno, di dover dirigere da solo il proprio cammino.

L'adolescenza si conclude quando l'individuo è in grado di stabilire rapporti significativi con se stesso, con i gruppi di riferimento più prossimi e con il proprio ambiente di vita più ampio. Nel corso dell'adolescenza accadono avvenimenti che obbligano l'individuo a comportarsi e a definirsi in rapporto sia con l'ambiente in cui è inserito, sia con i gruppi di cui è membro, sia con le proprie trasformazioni.

Nel mondo di oggi, dove si registra la caduta di valori, l'Oratorio si presenta come riferimento valoriale con il fine primario di guidare i giovani ad elaborare

una sana concezione della vita. L'Oratorio è luogo di aggregazione dove i giovani possono instaurare serene relazioni umane, di amicizia, di proposta cultura e religiosa, di dialogo e di collaborazione nel quale sviluppare valori autentici di vita umana e cristiana. Don Bosco intese l'Oratorio dei giovani come «casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita, cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria».

#### 4. Oratorio come luogo di cittadinanza

*“A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo rassomigliarò? È simile ad un granellino di senapa, che un uomo ha preso e gettato nell'orto; poi è cresciuto e diventa un arbusto...” (Lc 13, 18-19)*

All'interno dell'Oratorio l'obiettivo deve essere quello di instaurare con il minore un rapporto empatico e autentico, basato sull'accettazione dell'altro nella sua interezza e diversità, per essere capace di favorire cambiamenti progressivi. L'empatia è la capacità di comprendere profondamente l'altro, assumendo il suo punto di vista e sintonizzandosi con il suo vissuto emotivo pur restando separati (Costa, 2001).

Tanto più gli educatori sono aperti verso le proprie emozioni tanto più saranno abili nel leggere i sentimenti dei ragazzi; l'educatore assume il ruolo non solo di chi deve far fare, di chi impone una regola, un gioco, ma di chi vive le cose che si stanno facendo assieme all'adolescente, in prima persona. Relazionarsi con l'altro, per aiutarlo a superare un momento particolare della propria vita, quale può essere l'adolescenza, implica capacità di ascolto, osservazione, accoglienza, capacità di saper interpretare e capire gli appelli e le richieste di aiuto, ma anche, la capacità di assumere atteggiamenti di tutela, che comprendano la possibilità di offrire dei limiti, dei vincoli.

Il compito principale dell'educatore, in definitiva, consta nell'instancabile volontà di promuovere la persona, fuori da meccanismi assistenzialistici, in un'ottica di benessere psicofisico e sociale che, superando il limite o la difficoltà intrinseco al soggetto, rendano la persona partecipe della sua crescita, con reciproco beneficio proprio e della società in cui vive (Nuzzo, 2003).

L'Oratorio è, dunque, luogo di altruismo. L'altruismo nasce come concetto contrapposto all'egoismo e si riferisce ad un atteggiamento sociale caratterizzato

dal 'vivere per gli altri'. È un comportamento fine a se stesso, che non implica né interessi personali, né aspettative di ricompense, né il desiderio di evitare punizioni, ed è dotato di uno scopo positivo: promuovere il benessere altrui.

È luogo di doni, ma rovesciando l'accezione utilitaristica e basando il ciclo dare-ricevere-contraccambiare non su un calcolo razionalistico, bensì sulla coscienza di un legame con l'altro, che va mantenuto ed alimentato con lo scambio.

Possiamo aggiungere, all'interno dell'Oratorio, una distinzione tra: **altruismo partecipativo**, alimentato dal senso di appartenenza e dall'attaccamento alla comunità o alla famiglia, agli amici o al vicinato. Non c'è un 'altro' specifico da aiutare, ma un 'noi' indistinto; **altruismo fiduciario**, basato sul sentimento di condivisione e sulla fiducia che il gesto altruistico sarà apprezzato; **altruismo normativo**, basato sulle regole e sulle rappresentazioni che la società possiede riguardo al modo di rapportarsi agli altri. È un altruismo dettato dalle norme dello scambio sociale.

Nell'adolescente altruismo ed egoismo possono convivere: una motivazione egoistica (l'azione è motivata dall'aspettativa di una ricompensa o dal tentativo di evitare una punizione o l'azione è motivata dal desiderio di ridurre il disagio personale, alimentato, vicariamente, dalla percezione della sofferenza altrui); una motivazione altruistica (l'azione è motivata da un sentimento di empatia verso chi è in difficoltà e dal desiderio di ridurre il suo disagio).

Allora, nella dimensione comunitaria dell'Oratorio, adolescenti, giovani ed adulti, regolano le loro quote di egoismo e vivono esperienze di altruismo, percorrendo il complesso cammino di una virtù (quella della cittadinanza) che fonda luoghi di socialità e di impegno per il bene comune.

## Riferimenti bibliografici

- Ansaloni, S., Baraldi, C. (1997). *Gruppi giovanili e intervento sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Arcidiacono, C. (2004). *Volontariato e legami collettivi. Bisogni di comunità e relazione reciproca*. Milano: FrancoAngeli.
- Baraldi, C., Maggioni, G., Mittica, M. P. (2003). *Pratiche di partecipazione. Teorie e metodi di intervento con bambini e adolescenti*. Roma: Donzelli.
- Costa A. (2001). Le nuove competenze dell'educatore. *Animazione Sociale*, 4, 74-84.
- Daher, L. M. (2002). *Azione collettiva: teorie e problemi*. Milano: FrancoAngeli.
- De Piccoli, N. (2005). Sulla partecipazione. *Psicologia di comunità*, 2, 27-35.
- Fedi, A. (a cura di) (2005). *Partecipare il lavoro sociale. Esperienze, metodi, percorsi*. Milano: FrancoAngeli.
- Gelli, B. (2005). Comunità ideale e partecipazione. *Psicologia di comunità*, 2, 13-25.
- Gelli, B. (a cura di) (2007). *Le nuove forme della partecipazione. Un approccio interdisciplinare*. Roma: Carocci.
- Gelli, B., Mannarini, T., (a cura di) (2007). *La partecipazione: modi e percorsi. Dai Papa Boys ai no global*. Milano: Unicopoli.
- Giovannini, P. (2009). *Teorie sociologiche alla prova*. Firenze: Firenze University Press.
- Lansdown, G. (2001). *Promuovere la partecipazione dei ragazzi per costruire la democrazia*. Firenze: Unicef.
- Lavanco, G., Novara, C. (2006). *Elementi di psicologia di comunità. Approccio teorico, aree di intervento, metodologie e strumenti*. Milano: McGraw-Hill
- Mannarini, T. (a cura di) (2004). *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Marchesi A. (2000). Il centro di aggregazione in un tempo di nomadismo giovanile. *Animazione Sociale*, 2, 25-54.
- Marta, E., Pozzi, M. (2007). *Psicologia del volontariato*. Roma: Carocci.
- Marta, E., Scabini, E. (2003). *Giovani volontari. Impegnarsi, crescere e far crescere*. Firenze: Giunti.
- Nuzzo A., (2003). Autobiografia di un mestiere: l'educatore professionale. *Animazione Sociale*, 5, 78-89.

# La cittadinanza della famiglia: diritto, dovere, ma soprattutto responsabilità

## 1. Cittadinanza e soggettività della famiglia

Parlare di cittadinanza e famiglia significa toccare uno dei nodi fondamentali non solo del “fare famiglia” (giacché è anche in famiglia che si educano i cittadini) ma anche del riconoscimento e della possibilità per le famiglie di “contare di più” all’interno della nostra società.

Parlare di cittadinanza della famiglia riporta poi subito alla mente quella “Carta dei Diritti della Famiglia” promulgata dalla Santa Sede nel 1983 e che, con i suoi 12 punti (vedi Box), costituisce ancora oggi un’agenda di priorità ancora tutta da attuare. Leggere oggi le indicazioni di questo documento sorprende ancora e sempre per la loro attualità (e per la loro “laicità”). In particolare l’art. 6 afferma il diritto della famiglia a costituirsi e a essere riconosciuta, così come l’art. 8 ricorda che la famiglia ha pieno titolo a esercitare la propria **“funzione sociale e politica nella costruzione della società”**. Accanto tale diritto di cittadinanza sono ricordati i diritti delle famiglie migranti, il diritto all’abitazione, il diritto alla conciliazione famiglia-lavoro e, più in generale, il diritto a richiedere la promozione di politiche familiari che tutelino e promuovano il benessere delle famiglie.

La cittadinanza della famiglia si costruisce dunque, prima di tutto, attraverso il riconoscimento dei diritti di cui la famiglia, ogni famiglia, dovrebbe godere: diritto di

scelta, diritto ad essere riconosciute come elemento fondante della società, diritto ad essere tutelate attraverso politiche promozionali, diritto di educare, diritto alla casa. Una serie di diritti, insomma, che sono alla base stessa del poter fare famiglia, e del poter riconoscere la famiglia nella nostra società.<sup>1</sup>

È peraltro fondamentale ricordare che la parola cittadinanza, oltre a richiamare i **diritti**, deve ricordare anche i **doveri** della famiglia: questa non è e non vuole essere un'esortazione moralistica, ma piuttosto vuole rilanciare un'idea di cittadinanza realmente "attiva", secondo la quale i diritti non possono essere considerati come una graziosa concessione del potente di turno, ma come inevitabile frutto di una soggettività che sull'esercizio attivo dei propri doveri, cioè sul proprio agire pro-sociale, costruisce l'esigibilità dei propri diritti (ad esempio, "Pago le tasse, quindi ho diritto ad un fisco a misura di famiglia"). In questo senso, allora, la relazione tra famiglia e politica sociale potrà essere radicalmente modificata a favore delle famiglie solo quando le famiglie stesse sapranno acquisire una chiara consapevolezza del proprio ruolo sociale, della propria responsabilità pubblica, della propria soggettività autonoma di fronte all'agire degli altri sottosistemi (politico, amministrativo, economico). Occorre cioè, in altre parole, maggiore consapevolezza e maggiore pratica dell'"agire sociale" della famiglia, maggiore esercizio di cittadinanza attiva. **Ripartire dalla famiglia**<sup>2</sup> non può essere solo uno slogan, da difendere e affermare teoricamente, ma è la responsabilità che ogni famiglia deve assumersi, diventando una presenza reale e producendo fatti sociali.

## 2. La famiglia come luogo pubblico

Fare famiglia non è quindi un fatto solo privato (libera scelta di individui), ma è un comportamento e una condizione socialmente rilevante, una scelta "pubblica", dal momento che ridefinisce l'identità della singola persona e la sua relazione con il contesto sociale; questa dimensione pubblica dà quindi origine ad una diversa cittadinanza (con specifici diritti e doveri).

Emerge qui con forza una ambivalenza della cultura contemporanea soprattutto rispetto al legame di coppia, luogo sorgivo dell'identità e dell'esperienza familiare. Infatti nel contesto odierno la coppia riveste una centralità che raramente

1 - Sul riconoscimento della famiglia nella nostra società contemporanea si veda anche P. Donati (a cura di), **Ri-conoscere la famiglia. Quale valore aggiunto per la persona e la società? Decimo Rapporto Cisf sulla famiglia in Italia**, Edizioni San Paolo, Cinisello B. (MI), 2007.

2 - "**Ripartire dalla famiglia**" è anche il titolo di un libro da me pubblicato nei mesi scorsi, in cui si descrive proprio questa connessione indissolubile tra soggettività sociale consapevole e richiesta di politiche per la famiglia, F. Belletti, **Ripartire dalla famiglia. Ambito educativo e risorsa sociale**, Edizioni Paoline, Milano 2010.

aveva avuto. Tuttavia, paradossalmente, questa centralità è, nello stesso tempo, una “solitudine abbandonata”. La vita di coppia è sì ritenuta fondamentale, ma viene rappresentata e vissuta come circoscritta a fatto puramente e totalmente privato.

Eppure dovrebbe risultare evidente, anche solo dalla pura osservazione della realtà, che la famiglia non nasce solo nel pur fondamentale mondo privato della libertà di scelta (privata) dei partner, ma è dentro al tessuto sociale. È con il matrimonio che i due sposi si prendono un impegno pubblico e vanno a formare una nuova realtà, che è un soggetto socialmente esplicito. Con il matrimonio la scelta della coppia diventa pubblica e riceve la protezione del diritto, accettandone le regole; si assume un nuovo “stato civile” (appunto!), ed è la libera volontà (libertà, questa sì, irrinunciabile) manifestata dagli sposi a generare lo status giuridico coniugale; il matrimonio protegge questa scelta con uno statuto giuridico specificamente disciplinato. Vi è quindi una dimensione sociale della condizione di coniuge che appartiene all'essere, e non soltanto all'agire, che esprime una nuova identità personale e una pubblica assunzione di responsabilità verso la società, soprattutto in ordine alla generazione e all'educazione dei figli.

La famiglia, dunque, non è dentro il sociale solo perché è una risorsa per la società, ma anche perché la famiglia non vivrebbe fino in fondo il proprio “essere famiglia” se non fosse dentro il sociale, se non si pensasse dentro la società.

### 3. Dalla tutela della dignità della persona alla soggettività pubblica

Una famiglia che pretende di avere voce e di essere riconosciuta dal sociale, perché questo è un suo diritto, deve assolvere in qualche modo al “fare famiglia”, deve cioè prima di tutto assolvere quattro doveri che caratterizzano il proprio “fare famiglia”:

1. **Educare persone.** Questo è uno dei compiti imprescindibili ed insostituibili che la famiglia svolge; si tratta di una questione che ha a che fare con la profondità dell'umano, con la costruzione dell'interiorità di ogni singolo individuo. A cosa deve educare la famiglia? Credo che oggi le famiglie debbano educare prima di tutto all'adulthood, che può essere concretizzata in tre parole: libertà, responsabilità e fertilità. Un adulto è una persona libera, non nel senso di essere svincolata da qualsiasi relazione, ma nel senso di essere capace di compiere scelte autonome e responsabili. Non esiste libertà senza responsabilità, e la capacità di educare persone responsabili è indubbiamente una delle sfide

educative maggiormente impegnative, di questi tempi. Infine, la fecondità: non intendiamo solo la generatività biologica, ma anche l'accoglienza di una vita fatta nascere da altri, la capacità di generare relazioni tra persone, di creare opere, di fare impresa sociale, e anche economica. Pensiamo a quanto possa essere "fertile" un ricercatore che scopre un nuovo farmaco: questo è quello che ci aspettiamo da una persona adulta, che faccia qualcosa che generi qualcosa o qualcuno "altro da sé", e non serva solo a se stesso.

- 2. Creare legami buoni all'interno della famiglia.** La famiglia è dunque un luogo che educa adulti fiduciosi nella bontà dei legami, un luogo cioè nel quale le persone rimangono non perché sono legate, ma perché sono collegate. Il legame familiare diventa allora come la corda di sicurezza che ci si mette quando si arrampica in montagna, è la risorsa che permette di andare oltre, non è il legame imprigionante, pur nella inevitabile ambivalenza della parola "legame".
- 3. La famiglia è un bene aperto.** Le famiglie devono capire che il loro benessere sta nel proprio grado di apertura, non nel grado di compiutezza della propria vita interna. Essere una famiglia capace di apertura vuol dire essere capaci di accogliere qualcuno, vuol dire essere capaci di curarsi dei propri vicini, vuol dire che il proprio figlio può invitare amici a casa a studiare senza cerimonie, e anche senza liti. Detto con un'immagine, il modello della casa accogliente è quella dove si può entrare senza generare ansia, e dove non c'è una stanza *off limits* perché "troppo bella". È la casa nella quale si pensa che i propri figli possano andare dai propri vicini, senza problemi. Sono piccole cose, ma testimoniano un'apertura del confine familiare che non è oggi così banale e scontato.
- 4. Fare famiglia insieme, cioè mettersi insieme stabilmente e strutturalmente.** Il livello di responsabilità più esplicito delle famiglie nei confronti del sociale è infine il mettersi insieme stabilmente, ossia l'associarsi tra famiglie, che si mettono insieme per costruire e promuovere un progetto sociale o politico comune, per generare opere educative, per condividere i problemi. Così, in sostanza, la responsabilità sociale delle famiglie si esprime nella sua massima forma attraverso le associazioni familiari, nel loro dare voce e soggettività sociale alle famiglie nel dibattito pubblico, sociale, culturale, politico. Detto con uno slogan: *"mettersi insieme tra famiglie per fare meglio la propria famiglia e per fare più famiglia nella società"*.

#### 4. Associare famiglie, associare associazioni: la sfida del Forum delle associazioni familiari

Il Forum delle Associazioni Familiari, rete che dal 1993 ha collegato oltre 50 associazioni familiari nazionali, 20 Forum regionali e oltre 400 associazioni familiari a livello locale<sup>3</sup>, ha assunto questa precisa caratterizzazione e ha occupato il luogo sociale che maggiormente gli si addice: essere un attore protagonista nella promozione della soggettività sociale della famiglia e delle associazioni familiari nella società civile. Solo questa autonoma forza della società civile consente di uscire da logiche assistenziali e di stato sociale istituzionale o totale, evitando nel contempo i rischi (oggi paventati da molti) di una privatizzazione solo mercantile, che lasci le singole famiglie sole di fronte al contesto sociale.

Il ruolo dell'associazionismo familiare è dunque il ruolo di un soggetto "terzo", diverso rispetto alla vecchia dicotomia Stato – Mercato, che deve svolgere il difficile (e nient'affatto concluso) compito di coniugare autonomia e solidarietà, efficienza e attenzione ai più deboli, sviluppo economico e azioni a favore di chi, da tale sviluppo, rimane escluso ed emarginato. In questo senso si può parlare di sussidiarietà reale, intesa non come un modello assicurabile solo dall'alto, per una "con-cessione di potere" da parte dell'attore pubblico, ma come un modello che presuppone ed esige l'esistenza di una società civile forte, capace di esprimersi, di auto-organizzarsi, di fare pressione, di produrre fatti sociali, servizi, azioni, presenze.

L'esperienza familiare, dunque, può e deve essere generatrice di bene comune, ma questo suo generare bene comune non può che stare dentro ad una alleanza esplicita, consapevole tra scelte familiari e contesto sociale, termine in cui vanno inseriti le politiche, la comunità ecclesiale, la modalità in cui la società civile si organizza, il mondo dell'impresa, e via dicendo.

Se manca l'idea del dover mettere insieme esperienza familiare ed esperienza del sociale confiniamo la famiglia in una privatizzazione totale e favoriamo comportamenti privatizzanti e corporativi. Se invece riusciamo a gettare dei ponti, a creare possibilità di alleanza, possiamo utilizzare al meglio la potenzialità di bene comune della famiglia che sicuramente c'è, ma che va snidata, promossa e valorizzata, nel suo essere ambito educativo insostituibile di cittadinanza attiva: e sappiamo bene quanto sarebbe necessaria, la cittadinanza attiva, oggi, nel nostro Paese!

3

Per informazioni più puntuali sul Forum vedi il sito [www.forumfamiglie.org](http://www.forumfamiglie.org)

## CARTA DEI DIRITTI DELLA FAMIGLIA\*

Art. 1: Ogni persona ha diritto alla libera scelta del proprio stato di vita, e perciò a sposarsi e formare una famiglia oppure a restare celibe o nubile.

Art. 2: Il matrimonio non può essere contratto se non mediante libero e pieno consenso degli sposi debitamente espresso.

Art. 3: Gli sposi hanno l'inalienabile diritto di costituire una famiglia e di decidere circa l'intervallo tra le nascite e il numero dei figli da procreare, tenendo pienamente in considerazione i loro doveri verso se stessi, verso i figli già nati, la famiglia e la società, in una giusta gerarchia di valori e in conformità all'ordine morale oggettivo che esclude il ricorso alla contraccezione, alla sterilizzazione e all'aborto.

Art. 4: La vita umana deve essere rispettata e protetta in modo assoluto dal momento del concepimento.

Art. 5: Avendo dato la vita ai loro figli, i genitori hanno l'originario, primario e inalienabile diritto di educarli; essi devono perciò essere riconosciuti come i primi e principali educatori dei loro figli.

Art. 6: La famiglia ha il diritto di esistere e di progredire come famiglia.

Art. 7: Ogni famiglia ha il diritto di vivere liberamente la propria vita religiosa domestica sotto la guida dei genitori, così come ha il diritto di professare pubblicamente e di diffondere la fede, di prendere parte al culto pubblico e di scegliere liberamente programmi di istruzione religiosa senza patire discriminazione.

Art. 8: La famiglia ha il diritto di esercitare la sua funzione sociale e politica nella costruzione della società.

Art. 9: Le famiglie hanno il diritto di poter fare assegnamento su una adeguata politica familiare da parte delle pubbliche autorità nell'ambito giuridico, economico, sociale e fiscale, senza discriminazione di sorta.

Art. 10: Le famiglie hanno diritto a un ordine sociale ed economico in cui l'organizzazione del lavoro permetta ai membri di vivere insieme, e non ostacoli l'unità, il benessere, la salute e la stabilità della famiglia, offrendo anche la possibilità di sana ricreazione.

Art. 11: La famiglia ha il diritto a una decente abitazione, adatta per la vita della famiglia e proporzionata al numero dei membri, in un ambiente che provveda i servizi di base per la vita della famiglia e della comunità.

Art. 12: Le famiglie dei migranti hanno diritto alla medesima protezione di quella concessa alle altre famiglie.

(\*) Estratto dalla **Carta dei diritti della famiglia**, presentata dalla Santa Sede "a tutte le persone, istituzioni e autorità interessate alla missione della famiglia nel mondo di oggi", 22 ottobre 1983.

# Oratorio e testimonianza

Volti, espressione di gioie e baruffe, e suoni e colori, insieme di emozioni, sentimenti e storie quotidiane, rincorse dietro un pallone o in motorino, forse oggi di più dentro un palmare... cambiano i contesti, i linguaggi e le abitudini, ma lo spaccato della vita in un Oratorio, ieri come oggi, non cambia, e ripensare agli anni trascorsi all'ombra del campanile conferma la sua identità ed il suo scopo: formare uomini veri, cittadini responsabili, famiglie solide, lavoratori onesti, cristiani autentici.

Anche chi scrive è "cresciuto in Oratorio", o forse sarebbe meglio dire che è cresciuto con un Oratorio: quello di una delegazione di Genova, a Pegli, nei venticinque intensi anni in cui don Amos ha guidato la Parrocchia dell'Immacolata. E lo ha fatto integrando appieno la sua storia di universitario prima e di professionista poi con la dimensione di educatore e di dirigente associativo, in una parola di "responsabile".

La storia delle migliaia di bambini e ragazzi, giovani e famiglie che sono cresciuti nel nostro Oratorio è accomunata in questa dimensione di chiamata alla responsabilità, testimoniata da ciascuno di noi in prima persona nel servizio e nel cammino di maturazione umana e cristiana che è stato proposto e vissuto da ognuno.

Oggi molti di noi sono nel mondo, tornati ad una dimensione più privata, in famiglia e nel lavoro, ma spesso i ricordi - più o meno espliciti - di questa missione ritornano prepotenti, tanto da tornare in Oratorio, magari per i propri figli, o per mettersi a disposizione...

Altri invece hanno continuato in questa responsabilità e, oggi quarantenni, proseguono con le loro famiglie il servizio di guida e animazione dei ragazzi, ma anche

la direzione di attività sportive e sociali, in realtà strutturate associative e cooperative nate nell'ambito dell'Oratorio. Un esempio efficace di sussidiarietà, per cui il bisogno della comunità viene letto e ricondotto a risposte in primis da coloro che in quella comunità vivono ed operano.

Anche chi scrive ha fatto questo, coniugando fino a pochi mesi fa la responsabilità, anche apicale, di queste attività con la propria professione di medico nella sanità pubblica, impegnato nella gestione direzionale di enti sanitari ed ospedalieri.

Tutto si può fare, soprattutto quando gli assetti valoriali di riferimento coincidono.

Infatti, come crescere ed aiutare a crescere in Oratorio è un'azione orientata a costruire il bene comune, così dirigere strutture ed attività sanitarie rende ragione di quella prospettiva pubblica che non deve mai venire meno al nostro agire individuale e sociale. Essere responsabili in Oratorio significa allo stesso modo essere cittadini, amministratori, uomini responsabili: questa profonda convinzione ci ha e mi ha mosso in questi ormai quasi trent'anni di quotidiano impegno pubblico, prima in Oratorio e poi nella sanità, senza una vera e propria discontinuità...

Oggi sono chiamato alla direzione generale di un grande e noto istituto di ricerca e cura pediatrico, il Gaslini, in cui oltre duemila persone lavorano, oltre cinquecento bambini vi sono ricoverati ogni giorno e lì vivono con le loro famiglie, centinaia di studenti vi frequentano i corsi universitari e di specializzazione.

Un grande e complesso crogiuolo di dolori e competenze, di istruzione e relazioni, ma anche di .... volti, espressione di gioie e baruffe, e suoni e colori, insieme di emozioni, sentimenti e storie quotidiane, quelle storie che mi riportano all'Oratorio, non certo per similitudine di contenuto o esigenza di risposta, ma di umanità sì, di responsabilità sì, di passione per la vita sì, tanto da continuare - senza ormai riuscire a farlo più in Oratorio - a orientare il mio impegno educativo alla responsabilità, anche nei rapporti formali della pubblica amministrazione, connotando in senso partecipativo e orientando in senso valoriale la governance dell'ospedale.

Ancora una volta l'“umano” che è in noi non risiede a compartimenti stagni in un luogo o in un periodo della nostra vita, ma informa di sé tutte le istanze e i contesti che si succedono ogni giorno di fronte a noi, chiamandoci sempre alla responsabilità di testimoniare la costruzione del bene comune, così come si fa alla scuola dell'Oratorio.

# Percorsi di cittadinanza in Oratorio

L'Oratorio può essere uno spazio per aiutare i ragazzi e gli adolescenti a crescere come cittadini consapevoli? Le riflessioni presenti in questi orientamenti ci portano a rispondere in modo positivo a questa domanda. Anzi, le numerose sollecitazioni, ci portano a dire che l'Oratorio è, per sua natura, un luogo che educa alla cittadinanza. Come possiamo allora costruire un percorso di cittadinanza in Oratorio? Se volessimo soffermarci a elencare le tante attività attraverso le quali approfondire tale tema in Oratorio, queste poche righe non sarebbero certamente sufficienti, perché innumerevoli sono gli spunti contenutistici orientati alla cittadinanza. Alcuni esempi... In Oratorio, per esempio, si possono fare percorsi sull'identità personale, sull'appartenenza al proprio Oratorio, sulla conoscenza storica del proprio territorio, sul progettare il futuro della propria città o del proprio paese, sul rapporto tra terra, natura e abitudini umane, sui legami tra ambiente e vita quotidiana, sulla consapevolezza di vivere in un'epoca orientata al globale, sui consumi e sulla necessità di diventare consumatori più consapevoli, sul cambiare stile di vita personale per ridurre l'incidenza verso le risorse comuni, sull'alterità e le relazioni, sull'importanza naturale della legge, sulle ragioni della legalità, su regole e convenzioni, sulla capacità di dialogo e l'importanza dell'incontro con l'altro, sull'uguaglianza e la diversità, su tutti gli aspetti legati alla dignità umana e ai diritti dei bambini, sull'essere consapevoli operatori di pace, sulla povertà e su quale sia la vera ricchezza, sul tema delle razze e dei razzismi, sulla partecipazione civile e politica, sul pensare, progettare e realizzare città a misura di bambino e sui consigli comunali fatti da ragazzi, sul valore delle tasse, sull'importanza delle reti... e tanto

altro ancora. Numerosi aspetti della cittadinanza che si portano dietro altrettante numerose occasioni educative.

Per cogliere allora questo legame tra educazione e cittadinanza, nel 2012, il Progetto Oratorio 20.20 propone un percorso formativo che ha come fulcro tre “parole maestre”: bene comune, empatia e corresponsabilità. Queste tre parole possono rappresentare, in un ipotetico cammino, sia il contenuto, sia la modalità per crescere insieme, nel divenire cittadini sempre più rispettosi, attivi, partecipi e consapevoli.

Il bene comune rappresenta ciò che è “bene di tutti e per tutti”, sia in senso concreto, sia come prospettiva. Potremmo immaginare il bene comune come un ambiente, nel quale tutti noi viviamo continuamente in relazione con tutte le nostre scelte, e, costantemente, ci mettiamo in relazione con le scelte di altri. Parlare di “bene comune” in Oratorio significa imparare ad accorgersi di quel che accade intorno a noi, anche quando è un po' distante da dove siamo. È necessario infatti abituarsi, quando si parla di bene comune, a concentrarsi su elementi e scelte concrete, evitando quindi di considerarlo un concetto troppo astratto, altrimenti si rischia di perderne di vista l'essenza e la forma. Solo concentrandosi sull'importanza dell'esistenza dell'altro si può arrivare a comprendere la radicale importanza della comunità.

Con la parola corresponsabilità intendiamo l'allenamento allo scegliere insieme e l'assumersi la responsabilità delle scelte fatte, in comune con gli altri. Parlare di bene comune in senso reale genera inevitabilmente, come abbiamo visto, un pensiero che parla di “scelte”. Per incidere e migliorare la nostra vita, infatti, è necessario abituarsi a compiere delle scelte specifiche, che però, se seguiamo la logica del bene comune, non è possibile fare da soli. Diventa quindi necessario educarsi a fare scelte insieme ad altri, sapendo che, tali scelte, possono diventare opportunità concrete solo se fatte in modo responsabile e corresponsabile. La responsabilità, quando si parla di cittadinanza, non appartiene quindi solo a chi se ne assume il peso o la funzione, ma è di tutti. Pensare, progettare, agire in modo corresponsabile, ossia assumersi le problematiche della comunità, permette di avere un obiettivo fortemente comune e più facilmente raggiungibile. Farsi carico dei pesi che affaticano la propria comunità, o se vogliamo, la propria società, non significa dover sopportare tensioni o dover convivere con gravosi sensi di colpa, ma semplicemente impegnarsi, ogni volta che si intercetta un problema o una dif-

ficoltà, a rileggere la situazione in chiave positiva e a ingegnarsi per trovare possibili soluzioni, offrendo così il proprio palpabile contributo.

Per fare scelte consapevoli e per scoprire l'importanza della corresponsabilità, diventa particolarmente importante allenarsi all'empatia, un atteggiamento che implica proprio un "rendersi conto" dell'altro. Essere empatici vuole dire fare l'esperienza concreta del mettersi nei panni dell'altro, chiunque sia. Abituarsi all'empatia vuol quindi dire cercare continuamente di vivere un punto di vista diverso da nostro, ma non un punto di vista ipotetico, bensì uno specifico sentire di un'altra persona, con un proprio nome e un cognome. Essere capaci di empatia ci permette quindi di vedere con gli occhi dell'altro, e assaporare il gusto della relazione più profonda.

Dunque, perché queste tre parole maestre possono diventare uno strumento, anche metodologico, per educare alla cittadinanza?

Se ci alleniamo a progettare le attività in Oratorio con una particolare attenzione al bene comune, se ci alleniamo a comprendere e a vivere in ogni situazione il punto di vista dell'altro, in particolare di chi è meno vicino alla nostra personalità, ruolo, o alle nostre abitudini, allora ogni scelta diventa consapevole e davvero comunitaria, permettendo così una reale corresponsabilità di ogni azione, nel quotidiano. Ed ecco che inizia a prendere forma il sogno che da sempre abbiamo nel cuore: un Oratorio "abitato" da ragazzi, adolescenti, animatori, educatori, catechisti, genitori, adulti corresponsabili della vita dell'Oratorio stesso, che rappresentano quindi la base per un Oratorio sempre in crescita e per il forgiarsi di uomini sempre più maturi e speciali.

Bene comune, empatia e corresponsabilità permettono, se messi fortemente in relazione tra loro, di costruire percorsi educativi interni ai nostri Oratori e Circoli fortemente significativi e di allenarsi ad una cittadinanza partecipata, nella quale ciascun protagonista dell'Oratorio e ciascun cittadino non è più soltanto spettatore, ma soggetto attivo.

Bene comune, empatia e corresponsabilità, saranno le parole maestre che ci accompagneranno nel prossimo anno in tutti i vari incontri formativi del progetto Oratorio 20.20.

# Orientamenti

S. E. MONS. DOMENICO SIGALINI	
Lampada, luce, sale e lievito, i segni evangelici della cittadinanza .....	3
DON VITO CAMPANELLI	
L'Oratorio: cittadino esemplare nel mondo di oggi!.....	9
DON ANDREA FORNI	
Oratorio: tradizione e bene comune .....	17
DON RICCARDO PASCOLINI	
Oratorio: tirocinio per la vita .....	23
GIOACCHINO LAVANCO	
Adolescenza e cittadinanza.....	27
FRANCESCO BELLETTI	
La cittadinanza della famiglia: diritto, dovere, ma soprattutto responsabilità....	35
PAOLO PETRALIA	
Oratorio e testimonianza .....	41
MAURO BIGNAMI	
Percorsi di cittadinanza in Oratorio.....	43

**anspi**

Sede Nazionale  
Via G. Galilei 65, Brescia  
tel. 030.304.695 - 030.382.393  
fax. 030.381.042  
e-mail: [info@anspi.it](mailto:info@anspi.it)  
[www.anspi.it](http://www.anspi.it)

